



Il segretario Ds a Santo Domingo per i lavori dell'internazionale socialista. «Si deve favorire la democratizzazione dell'Afghanistan»

«Tribunale penale contro il terrorismo»

Fassino sollecita la ratifica dell'accordo di Roma: «L'11 settembre è stata colpita l'umanità»

ROMA All'Internazionale socialista Piero Fassino è di casa. È stato lui a preparare l'ingresso a pieno titolo, nel 1992, del partito nato dalla svolta, il Pds, nella famiglia socialista. Da allora non ha mai smesso di coltivare rapporti intensi, che hanno arricchito la cultura politica dei Ds. Conosce tutti, vecchi e nuovi leader di ogni continente. Eppure la voce di Fassino tradisce, attraverso il filo del telefono, l'emozione per il calore e la simpatia con cui è stato accolto a Santo Domingo, prima al presidium e poi al Consiglio generale dell'Internazionale socialista.

È pur sempre la «prima volta» per il nuovo segretario dei Ds. Cosa l'ha colpito di più?

«Il clima di solidarietà politica prima ancora che di simpatia umana. Ho voluto essere a Santo Domingo perché consapevole del ruolo che l'Internazionale socialista può assolvere in questo delicato momento di crisi internazionale. Ho creduto giusto portare a queste assise il contributo di idee e di elaborazione del congresso di Pesaro. Che ha suscitato attenzione e interesse. Ecco, mi ha colpito soprattutto che tutti abbiano sottolineato l'esigenza che l'impegno dei Democratici di sinistra continui ad avere una forte proiezione sulla scena internazionale».

Anche se oggi questo impegno si manifesta dall'opposizione?

«A maggior ragione ci tocca rappresentare e difendere l'immagine più vera del nostro paese, visto che certe prese di posizione di Silvio Berlusconi suscitano in campo internazionale timori e diffidenze. Dopo la vicenda delle rogatorie, il governo di centrodestra rischia una nuova brutta gaffe opponendosi, unico paese europeo, alla istituzione del mandato di cattura europeo che dovrebbe essere varato dal Consiglio dei ministri della Giustizia e dell'Interno la prossima settimana. Ai miei interlocutori ho assicurato che come opposizione ci batteremo perché il governo rimuova il suo rifiuto e l'Italia faccia fino in fondo la propria parte nella lotta per la legalità e la sicurezza internazionale».

Questa è la prima riunione dell'Internazionale socialista dopo il tragico attacco terroristico negli Usa dell'11 settembre. Da allora c'è stato l'intervento militare in Afghanistan, con la partecipazione anche di paesi a guida socialdemocratica, che sembra risolversi con la disfatta del regime talebano. Su cosa e come possono incidere le scelte di Santo Domingo?



«Stiamo qui anche per difendere l'immagine del nostro Paese»

stan, con la partecipazione anche di paesi a guida socialdemocratica, che sembra risolversi con la disfatta del regime talebano. Su cosa e come possono incidere le scelte di Santo Domingo?

«Con la sconfitta militare dei talebani, la lotta al terrorismo entra in una fase nuova, ancora più delicata, che richiede un forte rilancio dell'azione politica. L'Internazionale socialista può contribuire al necessario salto di qualità. Su più fronti. A cominciare dal dialogo per favorire la comprensione con i paesi arabi e le società islamiche, in modo da evitare che la lotta al terrorismo venga vissuta come scontro di religione e di civiltà, fino all'azione per combattere sulle ingiustizie del mondo: riduzione del debito, lotta alla fame e alle malattie, riconoscimento dei diritti dell'infanzia e delle donne».

Le ultime notizie sul massacro dei prigionieri talebani ribellatisi a Kabul lascia temere una resa dei conti, con nuovo spargimento di sangue, tra le tribù che si impossessano del potere. Non bisogna impiccarsi, come sembrano fare gli

americani, o la comunità internazionale ha il dovere di favorire la pacificazione?

«La risposta giusta sta nel favorire, già nella conferenza di Bonn, una transizione sostenuta da processi di democratizzazione reale. Dopo la sconfitta dei talebani, si debbono

creare le condizioni perché l'Afghanistan non conosca più le tragedie di cui è afflitto da decenni, né la comunità internazionale debba più temere la complicità di quel paese con il terrorismo. Per questo serve rapidamente un piano dell'Onu per guidare la transizione e accompa-

gnarla con un programma straordinario di ricostruzione economica e sociale. Sul modello già sperimentato in Kosovo, con indubbi risultati».

L'Onu, però, stenta ad affermare il suo ruolo.

«È vero, gli Stati nazionali conti-

«Possiamo far partire messaggi forti per la ripresa del dialogo»



Il segretario dei Ds, Piero Fassino. In alto, la fila a Kabul per ricevere gli aiuti alimentari

nuano ad essere restii a cedere quote di sovranità e a rendere più forti le istituzioni sovranazionali. In Europa, però, lo stiamo facendo. Non senza contraddizioni, è vero, ma è un processo che va avanti grazie anche alla determinazione dei leader di governo che fanno parte del Partito del socialismo europeo. Tanto più significativa può essere una iniziativa politica dell'Internazionale socialista. Non solo per rilanciare il ruolo dell'Onu e delle altre istituzioni internazionali, ma soprattutto perché esse abbiano poteri, competenze, risorse per fronteggiare le minacce alla pace e le sfide della globalizzazione».

A proposito di istituzioni sovranazionali, perché a Santo Domingo ha sollecitato la ratifica dell'accordo istitutivo del Tribunale penale internazionale?

«La consapevolezza che la lotta al terrorismo non si esaurisce con la sconfitta dei talebani deve indurre a dare maggiore efficacia e forza legale all'azione di contrasto. Non serve creare tribunali e legislazioni speciali, quando è possibile utilizzare per giudicare i terroristi il Tribunale pe-

«Bisogna evitare l'allargamento del conflitto altrove»

nale internazionale istituito nel '98 a Roma. In questo contesto sarebbe di grande significato che tutti gli Stati ratifichino immediatamente l'accordo istitutivo in modo che il tribunale possa avviare la sua attività di giustizia non per questo o quel paese ma per l'umanità. Perché l'11 settembre ad essere colpita è stata l'intera umanità».

Riconoscere che la lotta al terrorismo non è esaurita con la sconfitta dei talebani significa che si va a una estensione del conflitto?

«Adesso più che l'allargamento della guerra, serve piuttosto concentrare ogni sforzo in una azione di intelligence che consenta di individuare le reti terroristiche là dove sono collocate, di colpire e di bloccare i canali occulti di finanziamento e ogni forma di complicità».

Nel fianco della comunità internazionale resta la spina della questione palestinese. Cosa può fare l'Internazionale socialista per evitare che, adesso, torni in secondo piano?

«L'Internazionale socialista ha sempre avuto un ruolo di diplomazia informale nel conflitto medio-orientale. Non dimentichiamo che ne fanno parte sia Al Fatah sia i laburisti israeliani. Così come va ricordato che Palme, Brandt, Kreisky e altri importanti dirigenti socialdemocratici hanno assolto a una funzione essenziale per la ripresa del dialogo tra israeliani e palestinesi. Proprio in occasione della conferenza sul Mediterraneo, promossa dall'Internazionale socialista tre anni fa a Roma, Arafat e Peres ebbero un incontro importante per consolidare il processo di pace. Dal quale non si deve regredire. E l'Internazionale, oggi, può svolgere un ruolo attivo per fermare la violenza, far applicare il piano Mitchell e favorire un accordo che preveda la costituzione dello Stato palestinese nella sicurezza per Israele».

p.c.

«L'Internazionale ha sempre avuto un grande ruolo diplomatico. Che può esercitare in Medio Oriente»

«Bisogna rilanciare il ruolo dell'Onu. Non servono, al contrario, tribunali e legislazioni speciali»

ROMA La domanda circola da tempo, e i Ds se la pongono da ben prima delle ultime elezioni: una formazione coerentemente socialdemocratica, sul modello europeo, quanti consensi può realisticamente attrarre, nella situazione attuale? E una volta spezzati vecchi steccati e sopiti vecchi rancori, la casa comune del riformismo tratteggiata a Pesaro, quanti voti ex socialisti può riconquistare? Se andate in giro, sentirete molte analisi. Non sempre convergenti. Qualche calcolo virtuale è stato fatto, l'esame ragionato dei flussi qualche risposta la dà, anche i sondaggi indicano delle tendenze, ma al dunque è bene andare coi piedi di piombo.

L'elettorato è ormai molto mobile, soprattutto nel centrosinistra, (il fenomeno della Margherita lo dimostra) e alla doppia domanda non ci sono risposte certe. C'è una valutazione di buon senso comune: molto, se non tutto, dipende da come politicamente questa pianta «sarà annaffiata», per usare le parole di Giuliano Amato.

Allora, se sarà percepita davvero per quel che vuole essere, potrà recuperare, soprattutto dall'astensionismo, voti di sinistra dispersi e soprattutto attrarre di nuovi.

L'aspirazione è nota: si vuole

L'eredità dei socialisti? Metà è nell'astensione

BRUNO MISERENDINO

costruire un partito che ha potenzialmente un'area di consenso tra il 25 e il 30%.

In pratica, la casa del riformismo, di cui il congresso di Pesaro ha posto le basi, dovrebbe accorciare la forbice che separa attualmente la sinistra italiana dai corrispettivi europei. Socialisti francesi, Spd, Laburisti, hanno una media di consensi, nelle elezioni politiche, che oscilla tra il 28-30% e il 40-42%.

La sinistra democratica italiana, al momento, non va oltre il

Solo il 4-5% dei voti del Psi all'epoca di Craxi è finito a Forza Italia. Il resto si è disperso

20%. Straordinariamente poco, anche considerando che l'estrema sinistra, nonostante le apparenze, non sta meglio: è intorno al 5%. È vero che nel computo dei voti di sinistra, che rappresentano una categoria assai vaga e mobile, andrebbero conteggiati molti voti finiti alla Margherita, ma anche così si è distanti dagli standard europei.

La storia è quella che è, ma pesa molto, in questo diagramma. Soprattutto se si va a vedere che fine ha fatto il vecchio elettorato socialista.

Ai tempi d'oro di Craxi quell'elettorato viaggiava su una media di percentuale intorno al 13-14%. Il Pci aveva più del 25%. Quando il ciclone Tangentopoli si è abbattuto sul Psi, i gruppi dirigenti si sono dispersi in mille rivoli, ognuno tentando di rappresentare o recuperare almeno una fetta di quell'elettorato. Ma i tentativi, compreso quello più compiuto rappresentato dallo Sdi, sono obiettivamente falliti.

Lo storico Giuseppe Tamburrano, presidente della Fondazione Nenni, uno dei socialisti più attenti ai rapporti tra le anime della sinistra, ha una convinzione che espone da tempo: «Buona parte dei voti dell'elettorato socialista sono finiti nell'astensione. Io lo dissi anche a D'Alema, al seminario di Garganza. E a mio parere sono ancora lì, quei voti».

Solo che, è l'idea di Tamburrano, farli tornare non è facile. «Sono voti - dice - che aspettano giustizia». Giustizia rispetto alla fine violenta del Psi, al giustizialismo, alla politica antisocialista coltivata anche dal Pds nei tempi di Tangentopoli. «Nel vecchio elettorato socialista, anche quello di origine non craxiana, non si è spenta la sensazione di una morte cruenta e ingiusta», in cui hanno messo le mani in parecchi. Compresi gli eredi del Pci, spiega Tamburrano, che hanno sbrigativamente pensato di togliere di mezzo un concorrente scomodo e cooptare una parte di

quell'elettorato.

Secondo lo storico di quel 14% di voti del Psi nell'epoca d'oro di Craxi soltanto un 4-5% di consensi era attribuibile alla politica rampante e anticomunista del leader socialista. Quella fetta è sicuramente finita a Forza Italia. Ma secondo Tamburrano non è vero, come si disse da qualche parte e in qualche indagine, che finì dalle parti di Berlusconi la metà dei voti del Psi. La maggioranza di quell'elettorato - sostiene - si è dispersa. Qualche briciola è finita ai partiti del centro-sinistra e ai Ds, ma è poca roba. Il grosso è nell'astensionismo.

Il partito di De Martino, ricorda infatti, aveva il 10% dei voti, ma di quell'elettorato ben poco era e sarebbe disponibile a votare per il centrodestra. È vero che sono passati quasi venticinque anni e gli elettori non sono più gli stessi, ma il problema è capire perché «quella famiglia» non sia stata tratta se non marginalmente dal

Pds e dai Ds poi.

La condizione per recuperare una fetta del vecchio elettorato socialista, secondo questa analisi, sembra una sola: che la casa comune sia e appaia davvero tale, e nasca su una rilettura serena della storia recente. Gira e rigira, il tema è questo. Magari non si risolve con la commissione su Tangentopoli, che ha l'aria di uno spot berlusconiano, ma con l'ammissione onesta di tanti errori e di tanti eccessi giustizialisti nella sinistra, questo

Per recuperare l'elettorato occorre che la casa comune del riformismo nasca da una serena rilettura del passato

si.

In fondo, con parole e motivazioni molto diverse, lo stesso Boselli, a nome dello Sdi, ha fatto capire quanto è difficile, per chi viene dalla storia del Psi, costruire insieme ai Ds la casa comune del riformismo. Ricordate il leit-motiv della leadership del centrosinistra? Boselli spiegava che con D'Alema si perdeva, perché veniva dai Ds. Poi sono arrivati Amato e Rutelli e il centrosinistra ha perso lo stesso. Evidentemente il problema è un altro ma adesso il discorso si restringe alla casa comune: «Dev'essere chiaro - ha messo le mani avanti - che l'adesione ci sarà solo se la leadership sarà di Amato». Mai enfatizzare, ma i problemi sono quelli che sono, e nella sinistra ci sono anche questi.

Così, tutti quelli che esaminano flussi e voti, si tengono molto prudenti. Il progetto della casa comune del riformismo, cui intendono dedicarsi i Ds è l'unico seriamente ipotizzabile per il futuro della sinistra, il mercato dei voti è potenzialmente molto ampio, ma la capacità d'attrazione e di recupero si gioca su molti tavoli.

Il passato va chiarito fino in fondo, il futuro va costruito insieme. Ai giardinieri il lavoro non manca.